



PAPA GIOVANNI E IL CASO GHIAIE

a cura di Alberto Lombardoni

(3ª parte)

Come ho già scritto nel mio precedente articolo, l'elezione al soglio pontificio del patriarca di Venezia, mons. Angelo Roncalli, aveva acceso le speranze di una possibile riapertura del "Caso Ghiaie". Alcuni prelati, favorevoli alla causa (il vescovo di Faenza Giuseppe Battaglia, l'arcivescovo di Ancona Egidio Bignamini, il vescovo di Lodi Tarcisio Benedetti, mons. Gustavo Testa, ecc.) avevano sollecitato Papa Giovanni XXIII a prendere in mano la questione. In risposta a una lettera di mons. Battaglia, il pontefice aveva espresso, seppur in forma riservata, il suo parere sulla questione indicando l'iter da seguire. Il Papa dimostrava di conoscere molto bene la storia travagliata della veggente Adelaide Roncalli tanto da scrivere che Adelaide aveva ritrattato "in seguito alle minacce, alle paure dell'inferno fattele da qualcuno". Purtroppo, visto che l'approvazione o meno di un'apparizione competeva sempre al vescovo locale, il Papa si era adeguato alle decisioni del vescovo di Bergamo, mons. Adriano Bernareggi, che aveva emesso nel 1948 il decreto "non consta" (non negativo, ma sospensivo poiché non vi erano abbastanza elementi per approvare le apparizioni di Ghiaie). Molti speravano che il Santo Padre potesse ricevere in udienza privata Adelaide Roncalli ma questo, purtroppo, non avvenne perché qualcuno ostacolò ogni tentativo d'incontro. Anche se Adelaide non fu ricevuta da Papa Roncalli, nel 1959 la veggente tentò di scrivergli una prima lettera raccontando con parole semplici il calvario che aveva dovuto subire dopo i



Sua Santità Papa San Giovanni XXIII

fatti del 1944. Temo però che quella lettera non sia mai giunta nelle mani del Santo Padre. L'anno successivo fu recapitata al Papa un'altra lettera, datata 13 maggio 1960. Questa volta era una lettera ufficiale, ma filtrata ed epurata, perché il Papa non doveva sapere certi fatti. Un altro giallo da raccontare prossimamente.

Anche se in Vaticano, il dicastero diretto dal card. Ottaviani non era favorevole a riaprire il caso, Papa Roncalli, non rimase estraneo alla vicenda e, seppur privatamente, ne parlò con diverse persone che avevano avuto modo di avvicinarlo (don Antonio Lozza,

missionario del Pime, per esempio) e chiese persino a due amici (mons. Guglielmo Carozzi di Seriate e mons. Luigi Chiodi di Verdello) un loro parere che doveva essere "sopra le parti".

VOLEVA UN'INDAGINE SOPRA LE PARTI

Se a Parigi il Nunzio Apostolico era su posizioni negative e al patriarcato di Venezia si accontentava di pregare perché si facesse luce sulla "causa" della Madonna, nel 1960, a Roma il Papa "andò più in là" e incaricò, non per via burocratica, ma tramite il suo segretario particolare (il che è significativo), di contattare mons. Guglielmo Carozzi (1880-1970), prevosto di Seriate (BG), condiscipolo di Angelo Roncalli nei Seminari di Bergamo e di Roma.

In parole chiare, Roncalli voleva una risposta che non fosse di parte, né d'ufficio, ma possibilmente indipendente e obiettiva. Ciò significava che Papa Giovanni non era nella posizione negativa che aveva a Parigi. Ora, a Roma, era più informato e più libero nella ricerca del vero.

Ecco il giudizio sintetico che mons. Carozzi inviò al Papa il 3 settembre 1960:

"Ghiaie di Bonate: mi sono disinteressato dal fatto e non sono mai andato sul luogo. So però:

- a) Che il parroco delle Ghiaie don Vitali era prudentemente favorevole;
- b) il parroco di Bonate don Paleni apertamente contrario;
- c) il clero della diocesi, chi pro, chi contro l'apparizione;
- d) ho visto la bambina Roncalli, veg-

gente, scendere dalla visita del vescovo Bernareggi; il buon can. B. era infatuato, e forse il suo entusiasmo ha influito sul Vescovo, il quale:

- e) ha dato l'incarico al comm. Berzi di acquistare il terreno adiacente al luogo delle supposte apparizioni; non so se ciò sia stato fatto;
- f) la massa popolana e le suore erano entusiaste, ed hanno tenuto un po' duro a visitare il luogo anche dopo il verdetto dell'autorità ecclesiastica;
- g) paladino del movimento favorevole era il sig. B. A., fratello del compianto condiscipolo don Achille, e marito di una Pedrinelli, sorella del def. don Angelo di Carvico. Il B. fu autore di stampe irriverenti per il vescovo, e astiose contro il sac. prof. Cortesi.
- h) tra i componenti la commissione che ha dato sentenza negativa, in seguito alla quale il vescovo proibì il culto, vi erano due stimati professori di teologia, uno del seminario di Venegono, l'altro del seminario di Brescia.

Non conosco la motivazione della sentenza, né ricordo se sia stata pubblicata su "Vita Diocesana".

- i) Oramai più nessuno parla delle Ghiaie, quantunque non manchi ancora qualche rara passeggiata sul luogo.

Conclusioni: penso che un eventuale supplemento di istruttoria sia pienamente non opportuno:

- 1) perché non potrebbe dare maggior luce sull'apparizione;
- 2) getterebbe una manata di fango sulla venerata memoria del vescovo Bernareggi;
- 3) susciterebbe un cumulo di pettegolezze e di divisioni tra il clero..."

I vari argomenti presentati nella relazione di mons. Carozzi sono totalmente slegati e non giustificano in nessun modo le drastiche conclusioni che egli ha tratto.

Le cose riferite sembrano più frutto di chiacchiere raccolte qua e là che di informazioni prese con attenzione e scrupolo. **C'era ben altro di più im-**



Papa San Giovanni XXIII e mons. Guglielmo Carozzi



Don Paleni parroco di Bonate Sopra e nemico delle apparizioni



Achille Ballini, scrittore e studioso delle apparizioni di Ghiaie

portante da relazionare al Papa! La leggerezza di mons. Carozzi assomiglia tanto a quanto succede ancora oggi: si apre un libro, si legge qualche frase e... si traggono le conclusioni secondo il proprio modo di pensare.

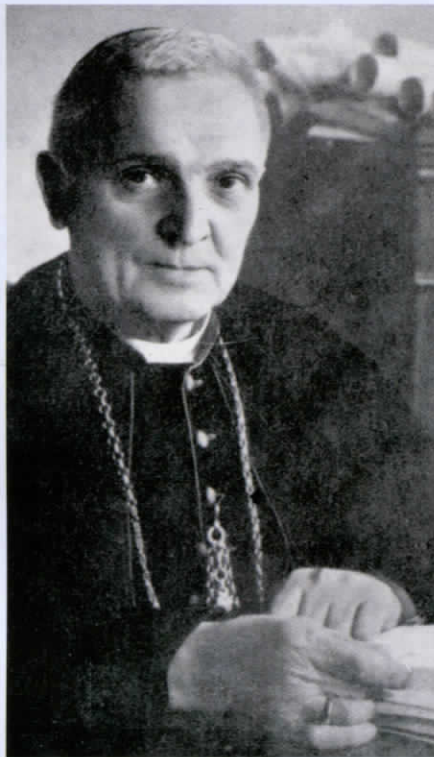
UN GIUDIZIO SUPERFICIALE

Purtroppo, ancora una volta, l'affare Ghiaie era liquidato in modo indiscu-

tibilmente superficiale. Analizzando punto per punto la relazione di mons. Carozzi sono emersi errori, imprecisioni e incongruenze che qui di seguito sintetizzo:

- a) Prima di tutto mi chiedo come poteva esprimere un giudizio, una persona che non era mai stata a Ghiaie e che si era disinteressata dell'argomento.

- b) Carozzi avrebbe dovuto motivare al Papa perché il Parroco di Bonate, don Paleni, era stato apertamente contrario. Staccandosi da Bonate Sopra e da Presezzo, la Parrocchia di Ghiaie era riuscita finalmente ad ottenere la propria autonomia. Si erano creati dei forti contrasti con i parroci di quei due paesi che avevano perso potere e soprattutto soldi.
- c) Non era un fatto nuovo che il clero della diocesi fosse pro o contro l'apparizione; la contesa esisteva fin dall'inizio e tutti lo sapevano. E purtroppo quella contesa esiste anche oggi.
- d) In nessun incartamento da me consultato, risulta che il can. B. (si tratta di don Berta, segretario del vescovo Adriano Bernareggi) fosse infatuato e avesse in qualche modo influenzato il vescovo.
- e) Trattandosi di un giudizio per il Papa, Carozzi doveva per lo meno informarsi se il comm. Berzi aveva effettivamente provveduto all'acquisto del terreno adiacente al luogo delle supposte apparizioni.
- f) Dalle varie testimonianze dei parroci che si sono succeduti a Ghiaie di Bonate, risulta che il flusso dei pellegrini non si è mai fermato. Quindi Carozzi non dice il vero. Riferisce notizie che lui stesso ha avuto da altre fonti e non per esperienza diretta.
- g) Non si capisce poi perché Carozzi si soffermi sui familiari di B. A. (Ballini Achille), dettaglio irrilevante per la causa, affermando erroneamente che costui era sposato a una Pedrinelli. È vero, invece, che Ballini portò avanti la causa di Ghiaie e che denunciò nel suo libro "Una fosca congiura contro la storia" (libro messo all'indice dalla Curia di Bergamo nel 1956), il complotto ordito per affossare le apparizioni. Ma per quanto riguarda l'accusa d'irriverenza verso il vescovo Bernareggi, devo purtroppo dedurre che Carozzi non abbia letto nulla del Ballini altrimenti avrebbe visto che al capitolo "False accuse a mons. Bernareggi" lo studioso pren-



Mons. Adriano Bernareggi, Vescovo di Bergamo dal 1936 al 1953

deva apertamente le difese del suo Vescovo.

Se Carozzi fosse stato veramente "sopra le parti", avrebbe dovuto citare anche don Luigi Cortesi, autori di ben tre libri sui fatti di Ghiaie. Nel volume "Il problema delle apparizioni di Ghiaie" l'inquisitore scrisse pagine infamanti contro la piccola Adelaide Roncalli e la sua famiglia, pubblicò giudizi, trasse conclusioni ed emise sentenze che non gli competevano affatto.

- h) Infine, è grave il fatto che mons. Carozzi non conoscesse la motivazione della sentenza, né ricordasse se fosse stata pubblicata. Come poteva emettere un giudizio così importante (richiesto dalla massima carica della Chiesa) se non ne aveva letto le motivazioni? Carozzi avrebbe dovuto documentarsi nell'archivio della Curia di Bergamo, prima di informare il Papa.
- i) Se "ora mai più nessuno parla delle Ghiaie", – e qui Carozzi dimostra di non aver letto nulla e di non aver mai sentito coloro che erano molto attivi in quel periodo – come mai il

Santo Padre, per contro, s'interessava moltissimo della questione? Gli argomenti portati all'attenzione di Papa Giovanni, esposti in modo sintetico e superficiale, spesso irrilevanti per la causa, non recarono nessuna novità sostanziale e, soprattutto non giustificarono né documentarono il pesante giudizio finale che Carozzi formulò al Papa.

PERCHÉ FANGO, PETTEGOLEZZI E DIVISIONI?

Una ridiscussione del caso Ghiaie avrebbe, secondo me, permesso di chiarire meglio le cose (naturalmente con presunta onestà chiarificatrice delle parti).

Carozzi, invece, la pensava diversamente: per lui il supplemento d'istruttoria era "pienamente non opportuno". La riapertura del caso avrebbe probabilmente complicato le cose invece di risolverle, in positivo o in negativo. Le parti avrebbero combattuto ad oltranza: nessuno avrebbe ceduto. Del resto, la posta in gioco era nientemeno che il riconoscimento o la negazione di una grande apparizione mariana e la parte che fosse risultata sconfitta in quella sezione d'appello, non avrebbe saputo dove nascondere la faccia. Inoltre, erano interessati al caso grossi nomi della chiesa locale: si sarebbe prodotta una reazione a catena e la discussione si sarebbe protratta a non finire.

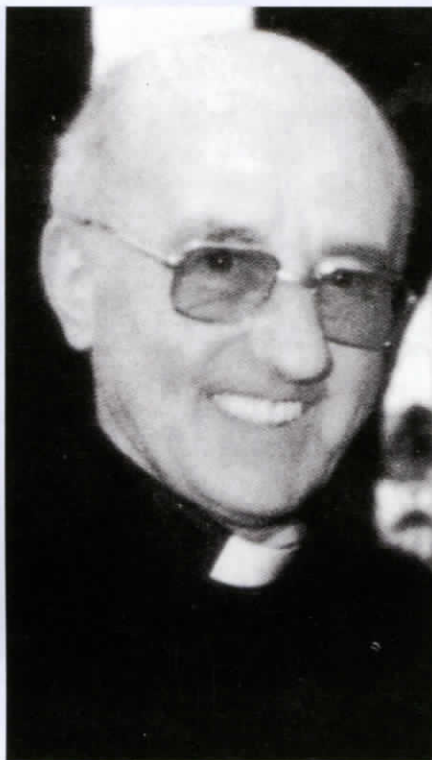
Per quanto riguarda il secondo punto delle conclusioni, ci si chiede come mai quel supplemento d'istruttoria avrebbe gettato "una manata di fango sulla venerata memoria del vescovo Bernareggi". La gravissima affermazione di mons. Carozzi, espressa in modo brutale, senza pezze giustificative, lascia intendere dunque che era probabilmente venuto a conoscenza di particolari che, se resi pubblici con la riapertura del caso, avrebbero infangato la memoria dell'allora vescovo di Bergamo, mons. Bernareggi. Altrimenti, se non fosse stato così, quali motivi avrebbero spinto Carozzi a suscitare dubbi sull'operato dell'illustre presule con una simile affermazione? Non si era accorto che la manata di

fango la stava buttando proprio lui con le sue non documentate affermazioni.

Mi sto chiedendo che cosa di tanto grave avrebbe potuto ancora infangare la memoria di mons. Bernareggi, 16 anni dopo le apparizioni? La guerra era terminata da parecchi anni!

Ho vagliato tante ipotesi. Eccone alcune suggestive.

- Le pressioni politiche e militari avute per mettere fine alle apparizioni?
- L'ordine del Vescovo alla Madonna di non comparire più dato il 31 maggio 1944?
- La connivenza e l'amicizia con certi gerarchi nazisti tra cui il capitano Langer?
- La debolezza di Bernareggi nel gestire il caso di don Antonio Seghezzi e quello nascosto all'opinione pubblica di don Mario Benigni deportati in Germania pochi mesi prima delle apparizioni di Ghiaie?
- Le minacce dei nazisti di ulteriori ritorsioni sul clero bergamasco?
- Il fatto di aver tollerato per molto tempo il comportamento a dir poco scandaloso di don Luigi Cortesi verso la bambina?
- L'aver fatto intervenire, nella vicenda Ghiaie, l'occultista Cazzamalli, miscredente, ignorando l'illustre parere dell'amico padre Agostino Gemelli?
- L'istituzione di un Tribunale ecclesiastico posto in subordine di una Commissione che doveva essere sciolta, creando un pasticcio giuridico?
- L'aver permesso che si eseguisse una vergognosa visita completa a una bambina di 7 anni per verificare la verginità?
- Non aver abbastanza vigilato perché la bambina non venisse tormentata in collegio?
- L'aver permesso che si processasse da sola questa bambina con un processo farsa?
- Il fatto che Bernareggi non avesse acconsentito, il primo anno (1952), alla vestizione a novizia Sacramentina di Adelaide Roncalli?
- La debolezza del Vescovo di fronte



Mons. Luigi Chiodi a cui era stata affidata l'indagine suppletiva

al potere curiale di certi oscuri personaggi dell'epoca?

Qualche anno fa, il cancelliere Antonio Pesenti, nemico numero uno delle apparizioni di Ghiaie ebbe a dire a un mio amico: *"La verità l'abbiamo solo noi in Curia e basta"*. Ma allora quale verità sarebbe dunque celata nell'archivio segreto della Curia di Bergamo? Nel 2000, sempre mons. Pesenti, a un Consiglio presbiterale in cui si trattava la "questione pastorale dei luoghi di presunte apparizioni" dichiarò che effettivamente, nel 1960, il Vescovo di Bergamo, mons. Piazzini, di ritorno da Roma *"chiese se le carte riguardanti le Ghiaie erano ordinate, perché era sua convinzione che il beato Papa Giovanni avrebbe ordinato di riaprire il processo. Invece l'ordine non venne mai"*.

È naturale che l'ordine del Papa non fosse arrivato! Di fronte al pericolo della spaccatura del clero, al pericolo di scandali che avrebbero coinvolto mons. Bernareggi e il clero bergamasco, che cosa poteva fare Papa Giovanni? **Usare prudenza, prudenza e ancora prudenza, e soprassedere.** E se, invece, le affermazioni di Carozzi

fossero senza fondamento? Allora, tutto sarebbe una farsa ben architettata per depistare Papa Giovanni e impedirgli di riaprire il caso. È un dubbio che continua ad arrovellarmi il cervello!

MONS. CHIODI NON VOLLE VEDERE

Papa Giovanni non si è accontentato del giudizio dell'amico Carozzi, perché un mese dopo ricevette in udienza mons. Luigi Chiodi di Verdello (BG) al quale chiese tra le altre cose, in modo riservato, un parere sull'eventuale riapertura del caso Ghiaie. E guarda caso anche la risposta di mons. Chiodi fu negativa.

Nel 1978, dopo la pubblicazione della lettera di Papa Giovanni a mons. Battaglia, il Vaticano volle vederci chiaro sulla questione Ghiaie e chiese al nuovo vescovo di Bergamo, mons. Giulio Oggioni, un supplemento d'indagine. Dietro consiglio di alcuni membri della Curia vescovile chi fu incaricato di esaminare di nuovo l'incaricamento? Proprio la persona meno adatta, cioè mons. Luigi Chiodi, amico personale (e dichiarato) di don Luigi Cortesi! Purtroppo, mons. Oggioni non sapeva che tutti facevano parte della cerchia dell'inquisitore di Ghiaie. Dopo 7 mesi di studi, condotti in segreto, Chiodi diede, ovviamente, (come aveva già fatto con Papa Giovanni) una risposta negativa sull'ipotesi di una riapertura del Processo di Ghiaie, risposta che bloccò ogni ulteriore indagine.

E come prevedibile, mons. Chiodi non riscontrò nessuna **irregolarità** nelle carte processuali. Tutto era in ordine e non c'era nulla di nuovo!

In realtà, **non volle vedere**, perché, come scrisse più tardi (nel 1981) allo studioso Luigi Stambazzi, *"sarebbe iniquo pensare che, nel circolo delle autorità allora e oggi interessate all'argomento, e tra le persone incaricate, anche una sola abbia agito contro la verità, di proposito. Don Cortesi compreso"*.

Lascio ai lettori trarre le conclusioni!